

dei minatori considera gli altri alla straguarda di sé stesso.

E per non trascurare la pillola morale, raccomanda agli operai... ed ai padroni l'onestà e la buona fede. Due parole vuote di senso, due raccomandazioni prive di ogni serio fondamento. L'onestà. Che cosa è l'onestà? Non crediamo possibile dare una risposta equa a questa domanda; noi sappiamo che l'onestà è cosa molto relativa, e che ognuno può darvi l'interpretazione che meglio gli conviene. L'onestà del ricco non è l'onestà del povero; l'onestà del padrone non è quella del servo. Dunque? L'onestà... è uno specchietto più adatto per le allodole che per gli uomini.

Altrettanto si può dire della buona fede, specie quando questa deve presiedere alla soluzione dei conflitti, che sorgono fra capitalisti e salariati. Fra due forze ineguali non può esservi buona fede nella trattazione degli affari.

Predichi pure, il Mitchell, il quietismo, la rassegnazione e la speranza dell'intervento di una forza suprema, per redimere i sofferenti dai mali fisici ed economici che li affliggono; ma le sue prediche non saranno mai che l'esposizione di formule ambigue ed anodine, degne solo di un pastore ipocrita qual'è e delle pecore che continuano, silenziose, ad accettarle.

LO ZIO VIRGILIO.

Faccia a faccia colla Vita

In faccia alla Vita severa stavano, egualmente scontenti, due uomini; ed avendo la Vita domandato ad essi che cosa volevano, rispose il primo con voce rotta.

— Sono nauseato delle tue contraddizioni; la mia ragione s'affatica indarno a comprendere, a penetrare il significato della vita, l'anima mia è tormentata dal dubbio e pur tuttavia mi susurra la coscienza che l'uomo è la migliore tra le creature del mondo.

— E che aspetti da me? insistè impassibile la Vita.

— La felicità... e perchè io sia felice tu devi conciliare le contraddizioni che agitano l'animo mio: io dico: "voglio!" tu rispondi sempre: "devi!"

— Sappi volere quel che attendi da me; soggiunse la Vita impassibile.

— Non voglio essere la vittima della Vita; voglio essere padrone della Vita mia eppure mi curvo sotto il giogo del vivere, dimmi, perchè?

— Parla più semplice, interruppe il compagno che stava alla Vita più vicino.

Ma l'altro senza ascoltare proseguì:

— Voglio vivere liberamente secondo i miei desideri; non voglio essere nè fratello nè schiavo del mio prossimo, per dovere; voglio essere a mio piacere suo fratello o suo schiavo. La società ha pel suo tornaconto seminato di prigionia la terra, io non voglio che essa mi tratti come un ciottolo che getterà dove vorrà, quand'essa vorrà. Sono un uomo, sono dunque l'anima e la ragione d'essere della vita. Debbo essere libero.

— Quetati! disse la Vita con un freddo sorriso, tu parli troppo, so già tutto ciò che puoi dirmi. Tu vuoi essere libero? Sialo dunque! lotta con me, vincimi, sii mio signore, sarò la tua schiava. Io sono immortale, tu lo sai e sono stata cortese e soave sempre ai vincitori: ma bisogna vincere.

Ti senti l'animo di prendere d'assalto la tua libertà?

Sei tu degno della vittoria?

Hai tu coscienza della tua forza?

L'uomo rispose scorato: Tu mi hai messo in lotta con me stesso, tu affilasti come un pugnale la mia ragione ed io ho trafitto l'anima mia.

— Parla come un uomo, soggiunse il compagno e non piangere così, come un fanciullo.

Ma l'altro continuò: Vorrei riposarmi alla fine, sono fiaccato sotto il peso della vita, oh, lasciami, lasciami gustare la felicità!

E la Vita sorridendo sdegnosa e glaciale, richiese:

— Quando tu parli così come fai, dimmi un po', esigi od implori?

L'uomo, come un eco lontana rispose: Imploro....

— Chi implora è mendico. Ebbene, sappia, disgraziato, che la Vita non fa elemosina. Non sai tu che l'UOMO LIBERO NON IMPLORA MA PRENDE! Tu non sei che lo schiavo del tuo desiderio, libero è soltanto colui che

ha la forza di far tacere nell'animo suo ogni desiderio per identificare tutto il suo essere in una sola aspirazione. Mi comprendi ora tu? Vattene!

L'uomo comprese e come un cane che aspetti dolcemente le briciole dalla mensa del padrone s'accucciò ai piedi della Vita.

La quale figgendo l'occhio grave e freddo sull'altro compagno che aveva emaciato il volto spirante un'infinita bontà, interrogò:

— E tu che implori?

— Io non imploro, voglio!

— E vuoi?

— La giustizia, voglio la giustizia, prenderò il resto, poi.

L'ho attesa con pazienza lavorando senza tregua, senza luce, sempre: ora ho atteso abbastanza, voglio vivere: la giustizia, io l'esigo! dov'è essa dunque?

E la vita rispose impassibile:
PRENDI!

MASSIMO GORKI.

Picchetti & Complici

Nel regno delle faccie di bronzo

La Ditta veramente, in commercio, va sotto altra firma, HUBER & Co., ma è più nota, tra italiani almeno, sotto quella di PICCHETTI & COMPICCI, sia perchè i Picchetti — e sono due, maschio e femmina — nell'azienda, a spennacchiare i poveri merli che cascano nella loro rete e nella loro pancia, hanno portato tutto il fanatismo, tutta l'acredine paesana e montanara, sia perchè, in confronto del complice, una faina socialista che sa dissanguare l'oca senza farla strillare, Mr. Charles Picchetti ci tiene a mostrare per l'arte del tirapiedi una vocazione aguzzina inarrivabile.

Picchetti e Huber nel mondo degli appalti, degli sbruffi e delle camorre sono i noti appaltatori dei lavori in granito occorrenti al ponte in costruzione tra New York, Long Island e la terra ferma: ed in questa loro qualità di appaltatori sono noti nel mondo operaio come la più celebre copia d'arpie che siasi mai ingozzata di sudori e di sangue proletario.

Ne volete una prova?

Il Picchetti era fino a pochi anni or sono uno scalpellino modestissimo pieno di appetito e di miseria malgrado la boria molta, malgrado le sue smanie arrivate ed i suoi intrighi senza scrupoli di galoppino elettorale repubblicano. L'Huber non è più forte nè di miglior fariua, ha soltanto sul Picchetti, irrequieto, rumoroso e paltoniere, il vantaggio di essere una lima sorda, un volpone che ha rifatto il pelo a tutte le stagioni ed oggi, mentre vi tiene una mano alla gola e vi fruga coll'altra le tasche, vi sorride del suo bel ghigno di iena magnificandovi le aspirazioni redentrici del programma socialista e le benedizioni ineffabili della giornata di sette ore.

Oggi colla frode e coll'inganno si sono aperta la via e sulla nostra buona fede, sulla nostra schiena, sulla nostra poltroneria coniano dollari, fortuna e petulanza.

L'appalto dei lavori in granito pel ponte di Long Island era toccato primamente al famigerato appaltatore di scabs, Brohm, insieme col Picchetti ed un paio di napoletani e la banda Brohm, Picchetti e compagni invece del bill di quattro scudi e mezzo pagava allora la giornata di tre, di due dollari e magari meno quando non trovava resistenza: e la pirateria sfacciata durerebbe oggi ancora se non fosse intervenuta l'Unione Scalpellini ad imporre salari e uomini dell'organizzazione. Brohm coi suoi napoletani dovette andarsene ma Picchetti non lasciò l'osso, riassunse con Huber l'appalto SENZA UN SOLDI PER FAR FRONTE AGLI ONERI DEL CAPITOLATO.

Qui balza in tutta la sua raffinatezza l'arte diabolica dei due strozzini ad estorcere il povero armento della baracca. L'Huber colle sue variazioni socialiste sulla giornata di sette ore faceva da richiamo, il Picchetti, col miele delle promesse laute, nella pancia invischia parenti, compaesani ed amici: lavoro ce ne sarebbe per un pezzo, l'affare era buono, la vigna sarebbe di tutti. Intanto siccome essi, gli appaltatori, non avevano un soldo, bisognava far casa comune, vivere in famiglia da fratelli, bisognava lasciar giù la paga alla quindicina per qualche mese almeno finchè non si incassasse la prima rata di pagamento: se tutti avessero saputo

fare un sacrificio sarebbe stato tra qualche mese il paradiso.

Lo credete? abboccarono tutti o quasi; i pochissimi che all'esca volpina non abboccarono furono mandati a spasso; il regime fraterno, il regime di famiglia che doveva tutti beatificarci come un'anticipazione al regime socialista Huberiano, fu inaugurato sotto gli auspici di Augusta Picchetti, la femmina, una megera molto nota a Long Island ed a Ciarnika — anche in corte — per le sue tragedie, i suoi dispetti scimmieschi e la brutalità feroce con cui perseguita i bambini del vicinato.

Mentre in New York ed in Long Island con quattro dollari settimanali avete il miglior boarding, in casa Picchetti non arrivate con cinque ad aver più che un piattaccio di sbobba, un osso da rodere tra mezza libbra di patate fracide: a tavola, in mancanza di meglio la femmina Picchetti vi serve i più lunatici rabbuffi sul modo con cui avete fatto il lavoro al cantiere; perchè la strega sa tutto, e vuol discorrere di tutto ed è della ditta e dello sfruttamento rapace l'ispiratrice assidua e l'artiglio più assiduo ancora.

Quanto alla giornata di sette ore del socialista Huber, quanto al regime fraterno sul lavoro che è alimentato dalle nostre braccia e DAI NOSTRI CAPITALI — poichè la ditta non maneggia altri fondi che la ritenuta dei nostri salari — vi basti sapere che appena gli operai finiscono un sasso i due falchi si raccolgono nell'antro, lo figurano e poi scendono sulle vittime con l'occhio iniettato di libidine a urlare tra le parole più sconcie e le minacce più assurde: tu ci hai messo mezz'ora di troppo! bisogna raddoppiare la lena, sfilare il groppone, così tu ci mangi il pane a tradimento! Alla sera a cena sui disgraziati cala la rauca rabbia della megera: ah tu ti mangi le unghie invece di lavorare? ah tu hai rotto un smusso, tu hai scantonato un spigolo, ci mandi alla rovina? e l'armonia paterna preconizzata un dì a spillarci il salario sudato, ad ipotecarlo per la più sordida, per la più caina delle speculazioni ha in ogni parola, in ogni atto, ad ogni pasto la sua feroce sanzione d'ironia e d'irrisione.

Noi ci siamo stati tre mesi: per tre mesi abbiamo lasciato ai pirati, senza un millesimo d'interesse, la nostra paga, l'abbiamo lasciata senza un rammarico, senza l'illusione neppure che ci avessero per gratitudine a trattare un po' meglio, ma lontani pure dal credere che i nostri sacrifici ci avrebbero fatto bersaglio prediletto alla loro bestialità di negrieri.

Possiamo ora ricrederci: noi abbiamo per tre mesi sofferto tutte le angherie, patiti tutti gli oltraggi, il disagio, la fame, lo scherno, fatiche da bagno penale, amarezze senza numero nè nome per creare soltanto una più feroce dinastia di sanguisughe, di corsari, di predoni.

Abbiamo però conquistato largamente il diritto d'inchiodare alla gogna la banda Picchetti e Complici e confidiamo nella ospitalità della CRONACA SOVVERSIVA per esercitare questo nostro diritto.

GLI SCALPELLINI CHE CI SONO PASSATI.
New York, 29 Marzo 1905.

CUORE ed ARTE

NEW YORK. — La sera del 7 Maggio prossimo all'Arlington Hall, 19-21-23 St. Mark Place, tra la seconda e la terza Avenue, andrà in scena per la prima volta, interpretato da una eletta schiera d'artisti il nuovo dramma sociale di N. Vajana e A. Granata: VERSO LA REDENZIONE.

Agli autori, al loro tentativo di arte spregiudicata e libertaria, gli auguri sinceri e vivissimi della CRONACA SOVVERSIVA.

YONKERS, N. J. — Sabato sera 15 aprile p.v. ad iniziativa dei compagni nostri di Yonkers, il Circolo Filodrammatico Massimo Gorki darà al Turner Hall, 93-95 Elm St., Yonkers, una rappresentazione a beneficio delle vittime politiche.

Il dramma suggestivo, l'Ex GARIBALDINO del Gori, la valentia nota ed incontestata dei nostri bravi filodrammatici, l'altissimo fine della rappresentazione assicurano il più splendido successo.

Nelle barracche

Se le nostre convinzioni rivoluzionarie non fossero alimentate da una fede ardente, invincibile, nel trionfo finale delle nostre idealtà libertarie, da una fede incrollabile, che riaccende di nuove energie il nostro spirito di combattività attraverso le asprezze di questa lotta ineguale ingaggiata contro tutto un mondo di vigliaccheria e d'infamie, dinanzi alla coscienza ed alla pusillanimità sempre crescente delle masse lavoratrici, dinanzi alla loro indifferenza di fronte ai più palpitanti problemi della vita, e sotto il peso di mille disinganni, di mille delusioni che l'esperienza ci fornisce ogni giorno, ogni minuto, noi dovremmo sentirci talmente fiacchi e scoraggiati da ripiegare la nostra bandiera di rivolta e rinunziare per sempre alle battaglie per la libertà.

Per avere un'idea dello stato di abbruttimento morale, d'incoscienza e di codardia in cui si trovano i lavoratori, bisogna penetrare in quegli ergastoli del lavoro, che si chiamano BARRACCHE. Qui li vedete — bestie da soma prostrate dinanzi al padrone — in tutta la loro abiezione. Il sentimento della dignità personale, quella fierezza naturale che l'uomo deve avere in presenza dell'uomo, quell'amore ardente di libertà e quel gesto di ribellione che caratterizzavano così bene gli schiavi di altri tempi, sono completamente spariti nel salariato moderno, che tollera tutte le ingiustizie, che si piega a tutte le umiliazioni, che diviene strumento di tutte le iniquità, che si converte, infine, nel peggior nemico di sé stesso e de' suoi simili.

Lavorare incessantemente, lavorare come una bestia, in condizioni igieniche raccapriccianti, dietro un magro salario, senz'altro orizzonte, senz'altra speranza, senz'altra mèta che quella di ricominciare all'indomani il compito faticoso della veglia, per produrre — automatico artigiano di felicità e di dolori — agi e ricchezze per padrone, miseria e fame per sé e pe' suoi figli. Non cercare di rimuoverlo da quello stato di ebetismo e di bestialità; non susurrare al suo orecchio la fatidica parola di Cristo per la resurrezione di Lazzaro, non gli parlate di libertà e di lotta! Egli vi guarderà in cagnesco, egli vi accuserà al padrone, o nella miglior ipotesi, si burlerà di voi. Per costui, la vita non si concepisce altro che come una funzione puramente meccanica, indefinitamente la stessa. Inzuppategli il ventre con quattro torzoli, inzuppategli il cervello con una pinta di whiskey, dategli un lurido tugurio per ripararsi dalle intemperie, un canile per riposarsi le membra indolenzite, ed egli diverrà il vostro umile servo, il vostro schiavo volontario, la vostra macchina in carne, di cui potete disporre a vostro piacimento. Senza idee nel cervello, senza eroiche palpazioni nel cuore, straniero e freddo verso tutto ciò che non si relaziona alle quattro patate di cui gonfia l'epa, è insensibile dinanzi a qualsiasi avvenimento, indifferente ad ogni idealtà della vita, perchè il mondo per lui è tutto lì: nelle quattro pareti dell'officina o della propria stamberga.

Un miglioramento economico, un nuovo assetto politico, una rigenerazione morale nella società, una sana educazione per i suoi figli, un pezzo di pane più bianco, un po' più di libertà, un dovere da compiere, un diritto da conquistare — tutte queste, per lui, son cose dell'altro mondo. È affezionato al padrone, è abituato alla catena, preferisce un anello di più, anzichè di meno, al collare della schiavitù, ed è il più accanito conservatore di questo suo stato di automatismo e di vassallaggio.

Così la maggior parte degli operai. Costoro sono la vera Vandea. Nemici di ogni progresso, di ogni idea innovatrice, di ogni movimento rivoluzionario, krumiri negli scioperi, spie nel lavoro, poliziotti nei momenti della lotta, assassini nell'esercito, offrono se stessi alla causa dei comuni tiranni, fanno barriera col proprio petto alla rivoluzione sociale, rappresentando così i più tristi elementi di regresso e di barbarie.

È nelle officine che bisogna vederli; è dinanzi ai padroni che bisogna misurare tutta l'abiezione e la vigliaccheria di questi addomesticati pezzenti, che ci troveremo di fronte nel giorno delle grandi rivendicazioni.

Io.

Sostenete la "Cronaca Sovversiva" procurandole abbonati.